



Pietre d'inciampo a Firenze



VIA GHIBELLINA 102 GENAZZANI DAVID

"David Genazzani, mio nonno, marito di Enrichetta Ambonetti, il padre di mia madre, Gianna, e di mia zia, Renata, è nato a Firenze il 30/11/1907. Arrestato a Grassina, il 19 maggio 1944, fu detenuto a Firenze, poi a Fossoli e il 02/07/1944 arrivò ad Auschwitz da cui fu trasferito, dopo un mese, a Buchenwald, dove, tra atroci tormenti dovuti alla cancrena originata dal morso di un cane delle SS, è morto il 10/03/1945.

Mio nonno era violinista, compositore e gioielliere. Ed era un uomo forte, atletico e solare. Amava vivere, suonare, scherzare. Di lui restano poche fotografie: in alcune suona il suo violino, e sono le uniche in cui non sorride, compito nel suo ruolo di musicista. Ma in tutte le altre, il suo sguardo non guarda mai all'obiettivo ma in un luogo indefinito, fuori dalla realtà fissata dal fotogramma, e ride: un sorriso caldo, avvolgente ma leggero, tutta la mimica facciale partecipa alla gioia e mi porta lontano da questi giorni così nuovamente bui, così drammaticamente dimentichi del passato: mi riporta a lui e di lui cerco le tracce nel sorriso, negli occhi, negli zigomi, miei, dei miei fratelli, di mia madre e di mia zia.

L'operetta "Il peccato", libretto di Bruna Battaglini e musiche di mio nonno, narra la storia di una giovane indecisa tra due fidanzati. Tra i canti presenti nell'operetta ce n'è uno, il "coro degli escursionisti", da cui traggio queste parole:

"Dai monti ritorniam, da quelle vette, là sulle cime al sol e il sol ci brilla ancor nel cor, mentre cantando ritorniamo pien d'ardor. Uniti, noi marciam, verso il ritorno, giù verso la città, e ognuno si affaccia al suo balcon, ognun ci chiede un fior."

Mio nonno, dalle terre oltre le Alpi, non ha mai fatto ritorno. Nessun fiore al suo passaggio, nessun sorriso a tappeto del suo ritorno. A fronte dell'ignobile denuncia che portò alla deportazione di mio nonno, tante le persone che hanno aiutato la mia famiglia. Voglio ricordare il Dott. Mugnai, il signor Galliano Bargelli, che ospitò nonna e figlie la notte dell'arresto, e che sarà partigiano, il signor Levi, tornato da Buchenwald, che ha raccontato gli ultimi istanti di vita di David attraverso l'intervista rilasciata al giornale "L'Arno".

Mia nonna, simbolicamente, con la sua forza gentile, con la sua caparbia fiducia nell'amore, eppure consapevole della fragilità della pace e del rispetto reciproco, ha voluto che sulla sua tomba venisse riportato il ricordo del suo amato marito e di lui, in vita, poche volte ne parlava. Perché parlarne al passato era ammetterne la morte lontano dalle sue braccia. E non voleva smettere di sentire il suo violino cantare per casa. Questa casa davanti alla quale siamo oggi."



VIA DEL PROCONSOLO 6

GENAZZANI ABRAMO, GENAZZANI ELENA, MELLI GENAZZANI MARIO

Elena, suo figlio Mario e suo fratello Abramo sono stati arrestati reclamando il proprio diritto a vivere un ultimo brandello di dignità dell'essere.

Elena e Mario furono arrestati, scoperti per strada, dopo il copri-fuoco, vicino a casa e, in quell'occasione, avrebbero arrestato, per verifiche, solo Mario. Elena volle condividere il destino del figlio, qualsiasi esso fosse. Arrivarono ad Auschwitz sullo stesso convoglio. Non ne fecero più ritorno.

Abramo cadde in una retata in un locale fiorentino del centro, scoperto, nel corso degli accertamenti, come ebreo, quindi trattenuto per poi arrivare ad Auschwitz insieme a David, anche lui suo fratello.

Racconti trasmessi in famiglia narrano di un momento particolare del viaggio di trasferimento verso il campo di sterminio. C'era un punto del percorso nel quale il treno doveva rallentare per affrontare una curva impegnativa: quello era il momento adatto per fuggire. Abramo, il più giovane ma meno atletico, invitò David a tentare la fuga, avrebbe potuto farcela. David rifiutò: non avrebbe mai lasciato solo il proprio fratello. Insieme condivisero il destino di morte che li attendeva.

Memoria del loro internamento nel campo di sterminio lo ritroviamo nel libro di Gilberto Salmoni "Una storia nella storia-ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald". L'episodio riporta "i due fratelli Genazzani" uniti, ormai stremati da Buchenwald, ma uniti fino in fondo.

La madre segue il figlio. Il fratello maggiore segue il minore. Noi continuiamo ad amarli, qui, ora, al presente come al passato. Anche se non conosciuti, anche se il loro ricordo si assottiglia sempre di più, per mancanza di testimonianze ancora vive, loro sono il nostro "mai più!". Quel senso di reciproca tutela e condivisione del destino, quell'appartenersi fino alla fine del proprio tempo, è stato trasmesso da Enrichetta Ambonetti, moglie di David, a noi nipoti, come gli alti valori cui riferirsi nel nostro vivere quotidiano.



PIAZZALE DONATELLO 15 LEVI CLOTILDE

Felicita Clotilde Levi era nata il 17 luglio del 1864 e quindi nel gennaio del 1944 stava per compiere 80 anni: a quell'epoca si poteva considerare assai vecchia e non essendo idonea a compiere lavori in Germania nei primi tempi si riteneva al sicuro dalla deportazione ed era rimasta nella pensione Simi di piazza Donatello dove, vedova da un decennio, si era ritirata dopo la vendita del villino in via Masaccio; dal marito, il pisano Leonardo Nissim, cognato del noto letterato Alessandro D'Ancona, non aveva avuto figli ma era la "zia", affettuosa e disponibile, dei bimbi figli della suoi numerosi congiunti.

Il padre Carlo Levi apparteneva ad una ricca famiglia di Reggio Emilia trasferitasi a Firenze a metà del secolo precedente, e per parte materna discendeva dal grande rabbino Isaac Lampronti. Cresciuta negli agi in vecchiaia si trovava in grandi ristrettezze finanziarie ma tra i suoi oggetti trovava sempre un regalino da fare ai suoi congiunti nelle occasioni liete e riusciva a farsi amare anche dai bambini ai quali cercava anche di dare utili insegnamenti!

Il 6 novembre, nella terribile "retata" compiuta dai nazi fascisti, era stata presa la nipote Gina, figlia della sorella Emma, con il marito Giulio Segrè e le figlie Lydia e Elena.



VIA DEL GELSOMINO 29

LEVI RODOLFO, PROCACCIA RINA, LEVI NOEMI, SINIGAGLIA ANGELO, PROCACCIA AMELIA, SINIGAGLIA ALDA

Il nipote di Rodolfo Levi ha voluto, col sostegno morale dell'altra sua nipote, con una ricerca lunga e laboriosa, riannodare le sparse notizie biografiche e in particolar modo quelle riguardanti la tragica fine di dieci persone travolte a Firenze dalla Shoà. A questo proposito desidera ringraziare, per il sostegno generale ricevuto, l'arch. Renzo Funaro, la dott. Sara Funaro, assessore del Comune di Firenze e il dott. Ugo Caffaz; per la raccolta dei dati anagrafici utili alla ricostruzione degli avvenimenti, la dott. Antonina Bocci Bargellini e il direttore dott. Luca Brogioni col personale dell'Archivio Storico del Comune di Firenze.

Nel 1910 Rodolfo Levi, laureato in lettere e finiti gli studi al Collegio, sposò Rina (Ester) Procaccia, cugina di un Arrigo Procaccia (1900-1958), maresciallo maggiore della Guardia di Finanza, congedato per motivi razziali nel 1939. Il matrimonio fu celebrato dallo stesso Margulies.

Fu quindi nominato rabbino presso l'Università Israelitica di Lisbona dove compare come celebrante di matrimoni.

Rientrato a Firenze, nasceranno i figli Noemi (14 aprile 1911) e Elio (29 settembre 1912) e più tardi, a Roma, Lea (1921).

Nel 1915 Rodolfo Levi fu nominato Rabbino di Pitigliano.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale venne istituito il Rabbinate militare volontario: Levi rispose per primo con entusiasmo nel maggio 1915 e svolse così, tra grandi difficoltà, attività verso i feriti, le famiglie dei caduti, curando anche l'organizzazione della celebrazione delle festività ebraiche al fronte, anche per i soldati ebrei prigionieri.

Il padre di un soldato gli scrive:

...Ricevo una lettera di mio figlio soldato Saqui Giorgio il quale mi ha fatto il racconto di come ha passato il Santo Kippur unitamente a lei Sig. Cappellano Militare... Mi scrive la contentezza di avere trovato in Lei un vero padre amoroso... Vengo con la presente a ringraziarla di tutto cuore... per tutto ciò che ha fatto a favore di mio figlio mai lo dimenticherò... mio figlio ha avuto il merito di trovare Lei che è stato per lui più di un padre. Voglia Iddio Benedetto accordarle lunga vita felice e prosperosa.

Nel 1917 fu, con trepidazione, testimone degli avvenimenti della rivoluzione antizarista e della conseguente subitanea aria di una situazione più sopportabile per gli ebrei russi.

Dopo una breve parentesi romana, nel 1926, Levi fu chiamato a Modena a ricoprire la cattedra di Rabbino Capo.

Con le leggi per la difesa della razza, promulgate nel 1938, gli ebrei, come ben sappiamo, perdono i diritti civili conquistati gradualmente e a fatica con l'emancipazione.

Il rabbino Levi compare nelle schedature della Prefettura, nella categoria più "eversiva" dei "sionisti".

Risulta così come a Modena Rodolfo Levi fosse ben noto al regime e considerato da sorvegliare.

Nel periodo che seguì l'8 settembre 1943, gli Ebrei, già discriminati dalle leggi del 1938, erano considerati nemici ed era a rischio la loro stessa vita. Sottoposti a razzie di massa, erano costretti a vivere nascosti e in clandestinità, ma spesso non riuscirono a sfuggire alla cattura ad opera delle bande della Repubblica Sociale a cui seguiva il più delle volte la deportazione nei campi di sterminio tedeschi.

La situazione, che peggiorò costantemente, indusse il rabbino a trasferirsi, nel periodo più pericoloso, nella natale Firenze, dove aveva parenti stretti e pensava di avere più possibilità di manovra.

Nella nostra città, sabato 6 novembre 1943 era già avvenuta la razzia degli ebrei cui seguirà il 9, la deportazione: oltre trecento persone furono caricate al binario 16 sui treni diretti verso Auschwitz.

Il 6 febbraio 1944, il rabbino Rodolfo Levi fu catturato mentre si recava dal suo amico Arturo Orvieto con cui era solito incontrarsi. La casa degli Orvieto era stata piantonata e Rodolfo Levi fu segnalato e fermato e quindi costretto dai suoi aguzzini a condurli all'abitazione qui in via del Gelsomino dove, presso la famiglia Morandi, aveva trovato rifugio con la famiglia. Furono così catturati anche la moglie Rina Procaccia e la figlia Noemi.

Purtroppo insieme ai Levi erano rifugiati anche altri loro parenti: la famiglia costituita da Angelo Sinigaglia, sua moglie Amelia Procaccia, sorella di Rina Procaccia (moglie del rabbino), e la loro figlia Alda di appena undici anni. Anche loro furono così arrestati in quello stesso 6 febbraio 1944.

Dopo la detenzione in carcere, la famiglia del rabbino Levi fu trasferita al campo di concentramento e transito di Fossoli (8 febbraio 1944) Il 22 febbraio, la famiglia è deportata ad Auschwitz col convoglio n. 8, lo stesso che trasportava Primo Levi, ed eliminata all'arrivo il 26 febbraio.

I Sinigaglia partirono con un convoglio successivo (5 aprile 1944). La piccola Alda e la madre perirono ad Auschwitz; il padre Angelo fu condotto dal campo di sterminio di Auschwitz a quello di Mauthausen, quando il primo fu evacuato dai nazisti e liberato. Morì nel marzo del 1945.



PIAZZA DELLE CURE 7 LEVI ALDO, LEVI GIULIO, CASTELLI ADRIANA

Un appartamento in questa casa, in piazza delle Cure 7, al primo piano a sinistra, è stata l'ultima abitazione dei nostri nonni paterni Giulio Levi e Adriana Castelli e del figlio Aldo.

A noi, Adriana e Giulio Levi, unici nipoti viventi, poco resta di loro: Adriana non era nata, Giulio aveva quasi sette anni. Resta qualche fotografia e qualche racconto di nostra madre, Matilde Vita. Nostro padre Sergio è morto presto, nel 1966, quando ancora si raccontava poco del periodo delle leggi razziali e della guerra non solo fuori ma anche in famiglia: si tendeva a chiudere con un passato così doloroso. In particolare nostro padre, che aveva perso i genitori e un fratello, non è mai tornato sull'argomento.

Giulio Levi era nato a Casale Monferrato nel 1878 e aveva tre fratelli, Adriana Castelli era nata a Livorno nel 1886 e aveva due sorelle

I nonni Levi si sono sposati nel 1907; hanno avuto tre figli, Cesare del 1908, laureato in Scienze Economiche, Sergio del 1910 laureato in medicina, Aldo del 1911 laureato in legge.

Nonno Giulio lavorava per la Fondiaria e vi si recava in carrozza nella sede di piazza della Repubblica. Ci sono fotografie del 1925, Di Nonna Adriana resta solo una foto ritratto degli anni 20. Quel poco che sappiamo della loro vita deriva da quanto ci ha raccontato nostra madre. Sappiamo che entrambi (ma soprattutto Giulio, affetto da vari problemi di salute) erano poco adattabili alle condizioni di vita imposte dalla guerra e dalle persecuzioni razziali. Nell'autunno del 1943, sollecitati a trasferirsi nelle vicinanze del figlio Sergio, che si era rifugiato con la famiglia alla Badiaccia vicino a Greve, non riuscirono ad adattarsi alla vita scomoda di una sistemazione in campagna e tornarono presto a Firenze nella casa in piazza delle Cure.

Aldo era avvocato, e fino a che ha potuto ha esercitato la professione a Firenze. Dopo la promulgazione delle leggi razziali del 1938 tentò invano di trovare lavoro in Inghilterra, dove si incontrò con Sergio, anche lui alla vana ricerca di un impiego. Tornato a Firenze, ossessionato dalla impossibilità di lavorare ebbe una crisi depressiva e tentò il suicidio all'inizio degli anni 40. Raggiunse la famiglia del fratello Sergio alla Badiaccia da dove fuggì, di nuovo a Firenze, terrorizzato dopo che nelle vicinanze erano stati catturati vari membri della famiglia Passigli, nostri parenti dal lato materno.

Il primo marzo 1944 Aldo cadde in una trappola, un falso appuntamento di lavoro in piazza della Repubblica organizzato da un falso amico; lì fu catturato dai nazifascisti e spogliato di quanto aveva addosso. Nello stesso giorno i nazifascisti arrestarono in casa i genitori Giulio e Adriana e svuotarono la casa di tutto il suo contenuto, dai mobili alla biancheria intima. Tutti e tre furono trasferiti in carcere, gli uomini alle Murate e Adriana nel carcere di Santa Verdiana. Pochi giorni dopo furono trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli e da lì ad Auschwitz dove i nonni furono eliminati subito, mentre Aldo morì durante una "marcia della morte", un trasferimento da Sosnowitz (un sottocampo di Auschwitz) a Mauthausen nel mese di gennaio 1945, pochi giorni prima della liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico.

Tre giorni dopo, con l'angoscia che ci si può immaginare, Sergio con la moglie, i figli e il fratello Cesare, iniziava un pericoloso viaggio verso la Svizzera grazie all'interessamento di alcuni membri della Resistenza, che lo scongiurarono di restare a Firenze, dove non avrebbe potuto far niente per i familiari imprigionati e dove per la sua famiglia sarebbe enormemente aumentato il rischio di fare la stessa fine.



**VIA MARSALA 2
GALLICO AMELIA, GALLICO AUGUSTO, GALLICO LUCIO,
GALLICO SERGIO, PACIFICI GIULIA**

Di loro so soprattutto quello che ho appreso dai racconti e dal libro di mia madre, Nadia Gallico Spano, e da un ricordo di Sergio che Bianca Bianchi ha riportato nelle sue memorie.

Dello «zio Augusto» noi figlie sentimmo parlare da mia madre, figlia di Renato, suo fratello maggiore, fin da piccole. Ci raccontava di un viaggio indimenticabile che lei e sua sorella Diana avevano compiuto nell'estate del '35 con la famiglia dello zio da Tunisi, dove risiedevano allora i Gallico, - emigrati da Firenze in cerca di fortuna sul crinale del nuovo secolo ventesimo, - attraverso Firenze e Venezia fino a Cortina d'Ampezzo.

Fu un viaggio meraviglioso che rinsaldò i già forti legami famigliari e trasformò la relazione tra cugini in una profonda amicizia. Sergio restò a Firenze dove si iscrisse alla facoltà di matematica. Le ragazze tornarono a Tunisi e anche gli zii.

I Gallico erano giunti in Tunisia richiamati dalla figlia maggiore, Clara, che vi aveva trovato un impiego come istituttrice e insegnante di pianoforte. Partirono tutti: il vecchio Attilio - che, in seguito, ammalatosi, sarebbe poi tornato per morire a Firenze - sua moglie Laudomia, i figli Renato, Valentina, Margherita e Augusto, che divenne in seguito insegnante di lettere sposò Amelia Galligo,

una donna semplice, ricca di buon senso e di umanità, che aveva lavorato come copista di quadri. Nadia scrive che "in lei si avvertivano le caratteristiche dell'indole e della cultura fiorentina.... Il fascismo non le piaceva ma non diceva nulla per non nuocere al marito". Augusto, infatti, benché tiepido, si era iscritto al fascio e fu questa l'origine del dissidio con Renato che finì per guastare l'armonia tra i due fratelli. In quanto insegnante in un liceo italiano, Augusto si trovò stretto tra le pressioni da parte del Consolato fascista e il disagio nei confronti di suo fratello, antifascista come sua moglie e i suoi figli, che gli aveva garantito istruzione e benessere poiché aveva assunto la responsabilità di tutti i membri della famiglia. Renato divenne poi avvocato ed esercitò la professione fino all'emanazione delle leggi razziste. Le discussioni tra i due fratelli furono penose e le loro posizioni inconciliabili. Augusto chiese il trasferimento ad Alessandria d'Egitto e poi disgraziatamente tornò a Firenze.

Nel maggio del '45 la famiglia della zia Valentina, che aveva sposato un Volterra e viveva a Parigi, su suggerimento del Consolato italiano nella capitale francese si rifugiò a Firenze, perché in Francia erano già cominciate le deportazioni, di cui fu vittima anche la consuocera di Valentina, l'altra nonna di Vivianne Montias. Ma dopo l'8 settembre fu chiaro che l'Italia era divenuta un luogo altrettanto pericoloso: la famiglia di Valentina si nascose disperdendosi e scongiurò Augusto perché facesse altrettanto. Ma lui non credette che il fascismo avrebbe permesso quello che accadeva in Francia e non volle lasciare la sua casa. Sergio intanto aveva preso contatto con la Resistenza e viveva fuori Firenze. Sfortunatamente decise di andare a trovare i suoi proprio il giorno in cui la famiglia fu arrestata. Furono portati via tutti, Sergio con loro.



VIA BOVIO 7 LEVI LUCIA

Lucia Levi in Levy

Lucia Levi era l'ultima rappresentante di una famiglia Levi, sefardita, presente a Firenze da alcuni secoli e ancora assai attiva in campo ebraico dove vari suoi antenati avevano avuto l'incarico di "cancelliere" della Comunità ebraica.

Suo nonno Salvatore era stato massaro e direttore del tempio Levantino.

Aperto il ghetto si era trasferito con la sua numerosa famiglia (undici figli viventi!) in un bel palazzetto tutt'ora esistente nella vicina piazza dei Giuochi.

Lucia era la figlia minore di Ottavio, buon pittore, di cui sono esposti nel nostro museo i tre quadretti che ci tramandano il ricordo delle piccole sinagoghe di via della Oche dove, all'interno della casa già dei Finzi, erano stati ricostruiti, con i loro arredi, i due luoghi di culto del ghetto.

La madre di Lucia invece apparteneva alla famiglia Sforzi, nota per le sue collezioni di quadri, che fece fare alla figlia, giovane sposa del corfiota Alberto Levy, il bellissimo ritratto donato dai suoi eredi alla nostra Comunità.



PIAZZA D'AZEGLIO 12 SIEBZEHNER GIUSEPPE, KORETZ AMALIA

Giuseppe Siebzechner era nato a Vienna terzo di cinque figli da padre polacco, Shaia Bradl, e mamma italiana, Marianna Vivanti di Mantova.

Amalia Koretz, detta in famiglia Malka, era nata in Cecoslovacchia, quinta di undici figli, da una famiglia che vantava fra i suoi antenati il rabbino Pinkhas di Koretz, uno dei fondatori del Chassidismo.

Giuseppe e Amalia si conobbero nella località termale di Karlsbad, si sposarono e vennero ad abitare a Firenze, dove Giuseppe aveva avviato un commercio di foglie d'alloro, e nel 1902 con l'aiuto di tre soci rilevò in via del Corso l'Emporio Bonaiuti, che poi divenne il Duilio 48.

Qui a Firenze nacquero i due figli Giorgio, mio nonno materno, e Federico, e in questa casa hanno abitato diversi anni, ospitando anche la nonna Marianna (conservo diverse foto di quegli anni sereni nel diario di mio nonno dal quale sono tratte le notizie che riferisco).

Giuseppe è sempre stato un uomo molto laborioso, fin da quando all'età di tredici anni, rimasto orfano del padre, fu mandato a lavorare nell'emporio di un conoscente a Trieste.

Fra i suoi detti che si tramandano in famiglia c'è questo: "chi non onora il soldo non merita la lira", e lui conosceva evidentemente cosa vuol dire guadagnarsi da vivere. Con la ditta di famiglia ha dato da vivere a molte famiglie fiorentine, non si è mai dimenticato di accudire la madre, la sorella Eva, il cui marito Horvath, con il suo aiuto, aprì un ingrosso di giocattoli in Via del Giglio, e il fratello Ernesto, gravemente handicappato, per il quale fece costruire una palazzina sul lungomare di Viareggio, dove oltre all'abitazione al primo piano, al piano terreno aprì una succursale del 48.

Giuseppe non ebbe mai un'automobile, amava viaggiare in treno e visitare le località turistiche con la famiglia, si portavano dietro i cestini da viaggio preparati in casa, perché come lui diceva, "siamo dei cerotti", soffrivano tutti di stomaco.

Il Duilio 48 fu requisito durante la prima Guerra, e di nuovo a causa delle leggi del 38, secondo la normativa fascista che vietava a un ebreo di possedere una ditta che impiegasse cento o più persone, affidando la gestione a un fascista di provata fede. Mia nonna raccontava che a un dato momento, quando la situazione stava precipitando, il gestore disse a Giuseppe di lasciare tutto a lui "tanto per lei signor Siebzeher non c'è più speranza". Giuseppe non si fece intimorire: "se non ci sarò io, ci saranno i miei figli".

Giuseppe e Amalia avevano carte di identità false, ma non fecero in tempo a usarle, furono denunciati e arrestati, oramai ottantenni e ammalati, in una casa di cura dove erano ricoverati. Dal treno che li portava a Auschwitz Giuseppe lanciò una cartolina su cui era scritto "In viaggio verso destinazione sconosciuta".

Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile con la posa di queste pietre di restituire dignità umana a due persone troppo a lungo dimenticate.



VIA BOVIO 1 LEVI DELLE TREZZE GIORGIO, XENIA HAYA

Giorgio Levi delle Trezze, ultimo dei figli di Cesare e Giuseppina Levi, nacque a Venezia nel 1870. Laureato in ingegneria a Padova, sposò la russa Xenia (Haya) Poliakoff (1872-1944), figlia del banchiere miliardario Lazar e di Rozalia Wydrina, che aveva conosciuto a Parigi.

Giorgio Levi fu nominato console di Persia e il re Umberto I gli diede il titolo di Barone. I coniugi andarono ad abitare a Roma nella elegante via Boncompagni, dove fecero ristrutturare una villa dal cugino Carlo Pincherle Moravia, il padre dello scrittore Alberto Moravia.

L'Orfanotrofio israelitico di Roma fu fondato nel 1902 non solo dai Levi, che vi profusero energie e la maggior parte dei milioni necessari, ma anche da molti altri benefattori. Per quanto riguarda l'ospedale veneziano Umberto I, che si trova a Cannaregio (non lontano dal ghetto), Giorgio e Xenia furono tra i fondatori.

Il baronato, ottenuto nel 1899, ha come predicato quello di una località del basso Veneto che era stato oggetto di vaste bonifiche da parte della famiglia di Giorgio Levi.

La tenuta delle Trezze era composta da terreni in parte coltivati da affittuari del posto e in parte paludosi.

Nel frattempo i coniugi, che a Firenze abitarono in un primo tempo in Lungarno degli Acciaiuoli 8, si erano fatti costruire due edifici per proprio uso, uno a Firenze in piazza Oberdan, oggi trasformato in residence, e l'altro, di cui si è già detto, a Roma.

Prima della guerra i baroni avevano prudentemente trasferito parte del loro capitale liquido in Svizzera. Appare quindi incomprensibile che, dopo l'armistizio e la retata degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, a cui erano scampati per un soffio rifugiandosi a Firenze, non avessero immediatamente intrapreso la fuga alla volta di quel Paese. Forse non fecero in tempo, o forse si illudevano.

Tant'è vero che, nonostante le retate a Firenze cominciate agli inizi di novembre del 1943 e i coniugi vissero nella loro casa ancora fino al febbraio successivo.

La baronessa era stata arrestata a Firenze insieme con il marito Giorgio Levi delle Trezze il 21 febbraio 1944 dal comando tedesco. Entrambi ultrasettantenni, avrebbero dovuto essere esentati dalla cattura". I Levi delle Trezze furono deportati da Firenze un mese dopo e, dopo essere transitati per Fossoli, trovarono la morte ad Auschwitz.



VIALE AMENDOLA, NEI PRESSI DEL CIVICO 2 ELENCO DEI 24 ARRESTATI E DEPORTATI DALL'OSPIZIO ISRAELITICO "SETTIMIO SAADUN"

L'ente benefico Ospizio Israelitico "Settimio Saadun" era stato fondato nel 1870 come ricovero per i bisognosi ebrei anziani e malati. Durante la guerra e sotto l'occupazione tedesca continuò a svolgere le sue funzioni, fino alla tragica mattina del 24 maggio 1944 in cui un camion di militi nazisti si fermò all'ingresso della struttura (allora in viale Duca di Genova 6, attuale viale Amendola) e catturò 24 ospiti: ventun persone anziane, dieci uomini e undici donne, e insieme tre membri di una famiglia francese: la madre venticinquenne e i suoi figli, Renée, una bambina di due anni, e il suo fratellino Sergio di un anno. Due giorni dopo l'arresto, i catturati dell'Ospizio fiorentino furono trasferiti da Firenze al campo di Fossoli (presso Carpi, in provincia di Modena), e da lì il 26 giugno 1944 furono deportati al campo di sterminio di Auschwitz, dove giunsero quattro giorni dopo per essere tutti assassinati all'arrivo. Solo una vecchia donna non arrivò mai in Polonia, perché morì nel campo di Fossoli prima della partenza del convoglio. La deportazione e l'uccisione di vecchi, malati, donne e bambini inermi era parte integrante del progetto di distruzione degli ebrei europei ideato e pianificato dai nazisti e attuato su scala continentale anche grazie all'aiuto fattivo ricevuto dai regimi collaborazionisti, nel nostro paese dalla Repubblica Sociale Italiana.



AMEDEO BEMPORAD di Cesare e Gioconda Levi, nato a Pisa l'8 maggio 1869, celibe. Prima di essere ricoverato all'Ospizio nel novembre 1940, faceva il merciaio e abitava in via sant'Antonino 32. Era il prozio (il fratello del nonno materno) dell'illustre oncologo radiologo di Pistoia, Piperno Giancarlo (1927-2017), che lo ha ricordato in alcune interviste. Età nel 1944: 75 anni.

GEMMA BEMPORAD di Giovanni e Fortunata Passigli, nata a Siena il 7 gennaio 1863, vedova di Raffaele Fiano. Era stata ricoverata all'Ospizio nel 1943, prima abitava in via de' Benci 19 con i Fiano. Era la nonna paterna di Nedo Fiano (1925-2020), unico sopravvissuto ad Auschwitz di tutta la famiglia, che la ricorda nelle sue memorie. Età nel 1944: 81 anni.

RAFFAELLO BLANES di Salomon e Rosa Marini, nato a Firenze il 10 febbraio 1877. Era stato ricoverato all'Ospizio nel 1941, prima abitava in via Torta. Età nel 1944: 67 anni.

ELENA CALÒ di Leone e Rachele Calò, nata a Firenze il 5 settembre 1854, vedova di Giuseppe Servi. Suo figlio Corrado Servi (1877-944) fu arrestato a Firenze nella primavera del 1944, deportato un mese circa prima di sua madre e morto ad Auschwitz. Età nel 1944: 90 anni.

ESTER CALÒ di Samuele e di Rosa Procaccia, nata a Firenze il 18 febbraio 1865, vedova dal giugno 1935 di Giuseppe Dina, che aveva sposato a Venezia nel febbraio 1882. Fino al suo ricovero all'Ospizio nel gennaio 1944, aveva abitato in viale Cadorna 15. Per un triste caso fortuito, sullo stesso convoglio degli ospiti dell'Ospizio in cui Ester Calò fu deportata da Fossoli (il n. 13, partito il 26 giugno 1944 e giunto ad Auschwitz il 30 gennaio 1944), si trovavano anche suo fratello Ernesto Calò (1877-1944) e un'altra sorella Elena Calò (1875-1944), arrestati entrambi da un delatore della "banda Carità" dopo aver subito estorsioni. Età: 79 anni.



CLAUDIO CARO di Moisè e Fortunata Morais, nato a Livorno il 14 novembre 1864. Era stato ricoverato all'Ospizio israelitico nel 1943. Età nel 1944: 80 anni.

DIAMANTE COEN di Pellegrino e Matilde Almagià, nata ad Ancona il 7 giugno 1864, vedova di Salomone Fuà, che aveva sposato nel luglio 1886. Prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nel novembre 1943, abitava in via Mannelli 29. Bisnonna di Daniela e Andrea Belgrado, figli del già rabbino di Firenze, Fernando Belgrado (1913-1998). Età nel 1944: 80 anni.

RENATO COEN (detto il "MONCHINO") di Edmondo e Ida Rosa Portaleoni, era nato ad Ancona il 30 aprile 1909, coniugato con Ines Orvieto. Portiere all'Ospizio Israelitico, viveva con la famiglia in via Alfani 13. Secondo fonti antifasciste coeve, intratteneva rapporti stretti e ambigui con l'Ufficio Affari Ebraici della prefettura repubblicana di Firenze, allora comandato dall'antisemita Francesco G. Martelloni, responsabile istituzionale delle operazioni di arresto e razzia dei beni ebraici a Firenze e in provincia. Ma nessuna "speciale relazione" coi persecutori valse la salvezza al "Monchino". Fu deportato con gli altri ospiti dell'Ospizio e trovò la morte ad Auschwitz. Sua moglie Ines Orvieto invece era morta di malattia il 2 maggio 1944, pochi giorni prima della deportazione del marito. Età nel 1944: 35 anni.

ESTER DELLA PERGOLA di David e Rachele Orvieto, nata a Signa (Firenze) il 20 novembre 1866, vedova di Cesare Cava. Era stata ricoverata all'Ospizio nel marzo 1943; prima abitava in borgo San Iacopo 25. Giuseppe Della Pergola (1868-1944), uno dei fratelli di Ester fu arrestato a Firenze in altre circostanze, e deportato ad Auschwitz nello stesso convoglio dell'anziana sorella (tomba al cimitero di Caciolle). Ester Della Pergola era la zia materna di Anna Di Gioacchino (1911-1948), sopravvissuta ad Auschwitz, moglie del rabbino Nathan Cassuto (1909-1945), che invece non si salvò. Età nel 1944: 78 anni.



Una famiglia proveniente dalla Francia: madre e due bambini piccoli

REGINA SCHALLER in FRIEDER di Bernard Schaller, nata a Metz (Francia) il 12 ottobre 1919, coniugata con Léo Frieder. Età nel 1944: 25 anni.

RENÉE FRIEDER di Léo e Regina Schaller Frieder, nata a Clermont-Ferrand, il 3 maggio 1942. Età nel 1944: 2 anni.

SERGIO (SERGE) FRIEDER di Léo e Regina Schaller, nato il 2 novembre 1943. Età nel 1944: 1 anno.

GIACOMO LUISADA di Samuele ed Enrichetta Coen, nato a Livorno il 7 maggio 1863, vedovo di Luisa (o Luigia) Luisada, con cui si era sposato a Tunisi nel novembre 1892. Prima di essere ricoverato all'Ospizio Israelitico nell'agosto 1943, viveva in via Guelfa 43. Età nel 1944: 81 anni.

MARIETTA MASSA di Abramo e Adele Levi, nata a Firenze il 26 agosto 1859, nubile. Fino alla scomparsa per morte naturale di sua sorella Paola Massa (1866-1941), le due donne vissero insieme in borgo Pinti 18. Fu accolta all'Ospizio dopo una lettera di invito del 5 maggio 1944 da parte del commissario prefettizio capo dell'Ufficio Affari Ebraici, Giovanni F. Martelloni. Età nel 1944: 85 anni.

MAGENTA NISSIM di Angiolo ed Elvira (Eva) Castelli, seconda di cinque sorelle era nata a Firenze il 18 settembre 1860. Vedova di Vittorio Perugia (che aveva sposato nell'ottobre 1885), prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nell'aprile 1944, abitava in via della Torretta 5. Arrestata con gli altri ospiti della struttura, non giunse mai ad Auschwitz: la morte la colse a Fossoli il 12 giugno 1944, prima che il convoglio per il campo di sterminio fosse pronto a partire. Età nel 1944: 84 anni.

ELISA ORVIETO di Angelo ed Elvira Bolaffi, nata a Firenze il 20 dicembre 1875, coniugata con Benedetto Passigli (1866-1952). I coniugi si ricoverarono insieme all'Ospizio Israelitico nel 1938, lasciando la loro casa di via dei Macci 7. Il marito, già venditore ambulante, non fu catturato il giorno della razzia perché cieco. Ma nel frattempo era stato arrestato invece il loro figlio, Eligio Alfredo Passigli (1914-1945), deportato con lo stesso convoglio di Primo Levi (partito da Fossoli per il campo di sterminio il 22 febbraio 1944), e non sopravvissuto ad Auschwitz. Età nel 1944: 69 anni.

ALBERTO PACIFICI di Angiolo e Cesira Castelnuovo, nato a Firenze il 18 ottobre 1870, coniugato con Elena Levi. Poche settimane prima della razzia, era stato nominato direttore dell'Ospizio Israelitico da Giovanni F. Martelloni, capo dell'Ufficio Affari Ebraici, che gli aveva anche concesso di abitare all'interno della struttura. Fu arrestato con tutti gli altri ospiti il 24 maggio 1944. Il giorno dopo membri dell'Ufficio Affari Ebraici della prefettura repubblicana riuscirono a catturare con l'inganno anche le due figlie di Alberto Pacifici, Emma (n. 1899) e Ada (1907-1944), la nuora Ada Orvieto (1887-1944), e la nipote Sonia Pacifici (1923-1945). Insieme con Alberto queste donne furono tutte deportate ad Auschwitz. Sopravvisse solo Emma Pacifici che nel 1950 testimoniò al processo contro i membri dell'Ufficio Affari Ebraici, che peraltro andarono tutti assolti. Età nel 1944: 74 anni.

GUIDO PASSIGLI di Abramo e Dolce Calò, nato a Firenze il 27 febbraio 1882, vedovo di Elena Anita Donati. Era il quarto di nove fra fratelli e sorelle. Faceva il venditore ambulante e, prima di essere ricoverato all'Ospizio nel 1943, abitava in via delle Conce 13. Saranno presenti alla cerimonia due sue pronipoti (Guido Passigli era il fratello della loro bisnonna) che vengono apposta da Bologna e che hanno appresa la notizia delle pietre d'inciampo da Facebook (pagina "Firenze Ebraica"): Maria Beatrice e Maria Gaia Garuglieri. Età nel 1944: 62 anni.

CORINNA PIPERNO di Leone e Carolina Misul, nata a Livorno il 15 novembre 1874, nubile. Visse con sua madre Carolina Misul (1854-1944) in via Guelfa 11, fino alla fine di aprile 1944 quando insieme si ricoverarono all'Ospizio Israelitico. L'anziana Carolina però morì di morte naturale nella casa di riposo pochi giorni prima della razzia, evitando la deportazione. Età nel 1944: 70 anni.



ALDO RACAH di Dario e Amalia Lopes Pegna, nato a Firenze il 15 dicembre 1890, celibe. Prima di entrare all'Ospizio Israelitico nel 1942, faceva il commesso e abitava in via Fiesolana 37. Età nel 1944: 54 anni.

ARTURO SERVI di Leone e Alessandra Calò, nato a Firenze il 22 settembre 1868, vedovo di Enrichetta Menasci che aveva sposato nel giugno 1897. Faceva il tappezziere e fino al suo ingresso all'Ospizio Israelitico nel gennaio 1944 visse in via Ghibellina 112. Non risulta avesse dei figli, ma era lo zio paterno di Giorgio (n. 1916) e Miranda Servi (n. 1911), che lo nomina in un suo dettagliato memoriale del primo dopoguerra. Età nel 1944: 76 anni.

GIOVACCHINO SERVI di Samuele ed Enrichetta Procaccia, nato a Firenze il 19 settembre 1862, era vedovo di Italia Della Torre (1860-1944) con cui si era sposato nel 1884. Faceva il venditore ambulante e visse in via de' Pepi 46 insieme con la moglie fino al 1943, quando insieme si ricoverarono all'Ospizio Israelitico. Ma la donna nel dicembre di quello stesso anno morì di morte naturale evitando così la deportazione. Anche una delle loro figlie, Ida Servi (1892-1944) coniugata con Leonardo De Paz, fu arrestata nell'aprile 1944, deportata e assassinata ad Auschwitz. Età nel 1944: 82 anni.

ESTER SESSI di Angiolo e Albina Borghi, nata a Cortona (Arezzo) il 7 ottobre 1863, nubile. Faceva la sarta e abitava in via dell'Amorino 10. Fu accolta all'Ospizio dopo una lettera di invito del 5 maggio 1944 da parte del commissario prefettizio capo dell'Ufficio Affari Ebraici, Giovanni F. Martelloni. Età nel 1944: 81 anni.

ENRICHETTA SORNAGA di Giuseppe e Anna Sogliani, nata a Firenze il 23/24 dicembre 1857, vedova di Servi Salomone. Prima di essere ricoverata all'Ospizio Israelitico nel 1944, viveva in via Guerrazzi 21. C'è un suo ricordo lapidario al Cimitero ebraico di Caciolle. Età nel 1944: 87 anni.

(Ricerca curata da Marta Baiardi, Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea)



VIA DELLE OCHE 11 SADUN DIODATO GASTONE

Diodato Gastone Sadun nacque a Firenze il 30 marzo 1902, ultimo figlio di Diodato e Bettina Camerino, in circostanze tragiche: mentre la madre Bettina era in sua attesa venne a mancare il padre Diodato stroncato da un'emorragia cerebrale. La sua breve vita iniziò quindi in maniera tragica e purtroppo si concluse ancor più tragicamente.

Si sposò a Venezia nel 1933. I nipoti ricordano con affetto il matrimonio ed il rinfresco nella città "dei motoscafi e dei piccioni". Purtroppo il matrimonio durò molto poco e Diodato Gastone torna a vivere a Firenze. Lavorò presso la ditta Leone Camerino (zio materno) in Via dell'Oche, 11.

Ricordato per la sua dolcezza e la sua bontà d'animo, nei giorni dopo la retata del 6 novembre del '43, si rifugiò nelle campagne intorno a Firenze (Leccio, Calenzano), assieme alla famiglia del fratello Angiolo, per preparare la fuga verso la Svizzera. Il 13 dicembre del '43, si recò in ditta a Firenze in via dell'Oche 11 insieme al giovane nipote Sergio (figlio del fratello). Quasi certamente ci fu una spiata: apparve il famigerato Martelloni, nominato commissario agli affari ebraici, che per poche lire di premio si portò via la sua vittima. Il giovane nipote Sergio fu fortunatamente tenuto nascosto tra gli scaffali, sembra che qualcuno abbia detto al Martelloni che poteva accontentarsi: "per quel giorno ne bastava uno"!

Diodato Gastone viene trasferito nel carcere di Milano pochi giorni dopo il suo arresto a Firenze, deportato ad Auschwitz il 30 gennaio del '44. Dopo 4 mesi fu mandato a lavorare a Iannina in una miniera di carbone e dopo altri circa 4 mesi ritornò ad Auschwitz. Fu assassinato ad Auschwitz il 31 ottobre del '44.

Fonti: Queste note sono basate in gran parte su uno scritto di Franco Sadun "La storia della mia famiglia", in parte da un carteggio ritrovato in casa di Manuela Sadun, e, per quanto riguarda i dati da L. Picciotto Fargion "Il Libro della Memoria", Milano, 1991.



VIA DEGLI SPEZIALI 3 TODESCO BENETTI ANGELA

Non ho ricordi diretti di mia nonna materna perchè all'epoca avevo solo due anni ed ero già stato affidato alle Suore di Santa Marta a Settignano. Posso quindi riferirmi ai pochi dettagli che mi furono raccontati molti anni più tardi.

Mia nonna, signora elegante e sempre curatissima, si fidò ciecamente di "fedeli amici" che le proposero la fuga in Svizzera.

Senza dare ascolto a chi la consigliava di non fidarsi di queste persone, raccolse tutto il denaro ed i gioielli in suo possesso e partì con i suoi "salvatori", mentre la sua casa veniva depredata dagli uomini di Martelloni.

Arrivati a Sondrio mia nonna, depredata di tutti i suoi averi, fu consegnata ai carabinieri fascisti.

Venne quindi trasferita nel carcere di Milano e da lì deportata ad Auschwitz dove morì.



PIAZZA SANTO SPIRITO 9 RUDOLF LEVY

Rudolf Levy, pittore tedesco di chiara fama, fu arrestato a Firenze, qui in Piazza S. Spirito, il 12 dicembre 1943 e deportato con il convoglio del 30 gennaio 1944 dal carcere di San Vittore di Milano ad Auschwitz, da dove non fece più ritorno.

Era nato a Stettino nel 1875. Dopo aver frequentato scuole d'arte a Karlsruhe e a Monaco di Baviera, si stabilì per oltre dieci anni a Parigi, dove fece parte del gruppo degli artisti del Café Du Dôme e della cerchia di Henri Matisse, a cui la sua opera si ispirava. Negli anni Venti del XX secolo risiedette prevalentemente a Berlino, dove era un membro del movimento della Secessione. Ebbe notevole successo in mostre personali e collettive a Berlino e in altre città tedesche. Dopo l'avvento al potere dei nazisti, nella primavera del 1933, fu costretto ad emigrare. Le tappe del suo girovagare furono Nizza, Rapallo, Maiorca, New York, dove però non riuscì ad ambientarsi, l'isola Šipanska Luka di fronte alla costa dalmata e, a partire dal 1938, Ischia.

Essendo colpito dal Regio Decreto Legge del 7 settembre 1938 che minacciava gli ebrei stranieri di espulsione se non avessero abbandonato l'Italia entro sei mesi, Rudolf Levy tentò invano di ottenere un visto per paesi come il Cile, l'Ecuador e il Brasile. Gli fu concessa più volte una proroga di soggiorno, ma dovette spostarsi a Firenze, perché a Ischia, dichiarata zona di interesse militare, non fu più consentito il soggiorno agli stranieri. All'entrata in guerra dell'Italia fu esentato dall'internamento nei campi perché aveva già superato l'età di 60 anni.

A Firenze abitava nella Pensione Bandini in Piazza Santo Spirito assieme ad altri artisti e intellettuali tedeschi avversi al nazismo: i pittori Eduard Bargheer, Kurt Craemer, Karli Sohn-Rethel e Heinrich Steiner e lo scrittore Herbert Schlüter. Dei circa trecento dipinti a olio che si conoscono di lui, oltre sessanta sono nati durante il suo soggiorno di tre anni a Firenze. I soggetti preferiti erano nature morte, ritratti e vedute della città. Durante l'occupazione tedesca si nascose in una torre in Borgo S. Jacopo, ma spesso tornava alla Pensione Bandini per dipingere nella sua camera. Fu così imprudente da presentarsi ad un appuntamento fissato alla pensione con due presunti collezionisti d'arte, in realtà uomini della Gestapo in abiti civili, che lo arrestarono e portarono nel carcere delle Murate.

Il suo ultimo segno di vita è una lettera inviata a Elena Bandini nella quale scrive: "Avete saputo già la disgrazia che mi è capitata. Sono in prigione alle Murate da più di una settimana. Dio solo sa quando potrò uscire. È duro per un uomo di 68 anni che non ha mai fatto male a nessuno trovarsi in questa situazione. Pazienza..."

Della vicenda di Rudolf Levy si è occupato a lungo lo storico berlinese Klaus Voigt, esperto dell'esilio in Italia e membro del Comitato scientifico della Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato. Fu proprio lui a chiedere una pietra d'inciampo per questo sfortunato artista di cui poco si era saputo a Firenze, dopo che non era riuscito ad ottenere una targa sulla facciata del palazzo. Klaus Voigt, insieme al Museo della Deportazione, aveva ottenuto dal Direttore degli Uffizi Eike Schmidt, che accolse volentieri la proposta, che fosse organizzata una mostra in sua memoria. L'inaugurazione è prevista a Palazzo Pitti nel gennaio del 2023. Purtroppo, Klaus Voigt non potrà vederla realizzata, perché mancato a Berlino il 21 settembre del 2021.

Fonti:

Liliana Picciotto, Il Libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia 1943-1945, Mursia, Milano 2002

Klaus Voigt, Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993 e 1996

Klaus Voigt, Artisti, scrittori e studiosi tedeschi in esilio in Toscana, edito a cura del Comune di Firenze, 2004

Susanne Thesing, Rudolf Levy. Leben und Werk, Verlag für moderne Kunst, Nürnberg 1990



VIA DEI MANNELLI 25 PIANI ARCHIMEDE

Mio babbo si chiamava Archimede Piani era nato ad Acone, un paese sopra la Rufina, il 23 maggio del 1903, ha vissuto nella stessa casa dove sono nata anche io, prima con i genitori, le sue due sorelle più grandi e un fratello più piccolo, poi con la moglie e me e mia sorella Elide e sempre con il fratello, sua moglie e le due figlie.

Mio babbo lavorava a Firenze come capomastro nella ditta edile di una cugina, e per questo dal lunedì al sabato viveva a casa della sorella Annita: nel poco tempo che abbiamo passato insieme su questa terra lo vedevo solo un giorno la settimana, quando tornava a casa ad Acone il sabato sera per poi ripartire il lunedì mattina.

Che io sapessi non aveva tessere di partito, certo non quella del partito fascista. Fu arrestato qui, in via Mannelli 25, perchè in tasca ad un inglese precedentemente nascosto ad Acone, mentre cercava di spostarsi sul territorio, fu trovato un biglietto con il nome del cognato, marito della sorella, Nello Vivoli, e questo indirizzo. Quando i fascisti arrivarono trovarono anche mio babbo e furono dunque arrestati tutti e due, ma il cognato dopo l'arresto e la detenzione a Villa Triste fu rilasciato, mio babbo no. Messo su un treno partito l'8 marzo del 1944 da S.M.Novella, transitato per Fossoli, destinazione Mauthausen, fu poi trasferito al sottocampo di Gusen dove è morto il 27 aprile dello stesso anno.

Aveva una motocicletta, amava molto la sua moto, la usava per andare a lavoro, e gli piaceva viaggiare, come andare a Livorno a mangiare il pesce che per l'epoca era un viaggio! E gli piaceva vestirsi bene, alla moda dell'epoca... la foto sulla moto, con gli stivali e i pantaloni da motociclista è sulla lapide che abbiamo messo nel mausoleo del campo di Gusen.

Amava giocare al lancio della rulla, gioco che facevano nella piazza lanciando la rulla verso la porta della chiesa, e alle bocce. Gli piaceva anche andare a caccia, ma più che per cacciare era per stare in compagnia, e nello stare in compagnia condivideva le cartucce e la bottiglia del vinsanto con gli amici che non ne avevano: perché mio babbo era tanto generoso, e a distanza di tempo tante persone, parlandomi di lui, mi hanno raccontato le cose che aveva fatto per gli altri. Portava i sigari da Firenze e li dava a chi nel paese non poteva permetterseli; passava sempre a trovare una bambinetta, Marisa, ricoverata a Firenze per la scoliosi, lontana dalla famiglia, e lui le portava sempre qualcosa, un piccolo gioco, e le faceva compagnia. E addirittura una volta andò a trovare un compaesano ricoverato a Padova.

E quando tornava a casa con me e mia sorella era giocoso, ci portava sempre un pensiero, un balocco, ce li nascondeva sotto il cuscino, e d'estate ci faceva trovare le lucciole sotto il bicchiere sul comodino.

Inventava per noi tante novelle, in particolare me ne ricordo una con un contadino, il Giasetri, che zappava e zappava e una lucertolina che scappava e scappava un po' più in là... o la novella della gatta puccina che mi avrebbe mangiato i piedi quando sedevo sul letto invece che infilarmi sotto le coperte con mia sorella.

Era un uomo scherzoso, molti dei soprannomi del paese li aveva inventati e dati lui, e di compagnia. Gli piaceva ballare, credo, perché mi hanno raccontato che una volta con il fratello e altri amici andarono a ballare a Villore, e come forestieri non furono graditi ai giovanotti locali, che gli bucarono le gomme della macchina e loro tornarono parecchio tardi a sera del giorno dopo, ancora tutti vestiti eleganti!

Questi i miei ricordi, e i ricordi dei racconti fatti da mia mamma e da chi gli ha voluto bene, perché era un uomo che sapeva farsene volere.



VIA CAPO DI MONDO 50 DELLA TORRE OLIVIERO, FIANO ANNA LINA, DELLA TORRE MASSIMO, DELLA TORRE MANLIO

"Il fratello di mio nonno Oliviero Della Torre fu arrestato con la moglie Anna Lina Fiano e i loro due figli Massimo (14 anni) e Manlio (8 anni) il 30 settembre 1943 e furono tutti deportati ad Auschwitz.

Nessuno di loro ha più fatto ritorno.

Pur non avendoli conosciuti, mi sono sentita in dovere di ricordarli con queste pietre cosicché la loro storia obbligata ad una morte senza colpa per la cattiveria e l'indifferenza altrui non li seppellisca ancora una volta".

VIA DANIELE MANIN 3 VOGELMANN DISEGNI ANNETTA, VOGELMANN SISSEL

Qui abitava una famiglia felice: mio padre Schulim Vogelmann, sua moglie Annetta Disegni e la loro piccola Sissel. Nel 1938, a causa delle leggi razziali, Annetta fu espulsa dalla scuola dove insegnava e Sissel dall'asilo comunale. Ma, bene o male, la vita continuava. Poi, dopo l'8 settembre 1943, iniziò la caccia all'ebreo. Nel dicembre dello stesso anno tentarono di fuggire in Svizzera, ma a Sondrio furono scoperti e internati a Villa La Selva nei pressi di Firenze. Dopo una breve permanenza nel carcere di San Vittore a Milano, il 30 gennaio 1944 furono caricati al binario 21 su un vagone bestiame e spediti ad Auschwitz. Dopo sei giorni di un terribile viaggio arrivarono a destinazione, dove Annetta e Sissel vennero subito selezionate per la camera a gas, mentre mio padre riuscì poi a salvarsi.

Oggi siamo qui per dire loro che non le abbiamo dimenticate. Che il loro ricordo sia di benedizione per tutti noi.



VIA MASACCIO 76

CAVE BONDÌ GINA, SEGRÉ ELENA, SEGRÉ GIULIO, SEGRÉ LIDIA

Ho richiesto alla Comunità Ebraica la posa di queste pietre di inciampo in quanto erede di una delle ultime discendenti del ben noto medico Cesare Lampronti, perchè con questo gesto si ricordi la straordinaria opera svolta dal mio avo per gli ebrei fiorentini.

Cesare Lampronti (1755-1825), nipote del Rabbino Isacco Azaria autore del famoso libro *Pachad Itzach*, era giunto da Ferrara in Toscana negli ultimi decenni del 1700: medico come il padre e il nonno, moel, dotato di grande coltura ed anche abile negli affari, aveva ben presto raggiunto una solida posizione avendo contratto matrimonio con Chiara Terzellina Baraffael, figlia di un facoltoso possidente terriero. La famiglia si era stabilita in via dei Servi in un palazzetto dove ebbe sede anche il "banco" di famiglia a lui intestato, cui poi collaborò il genero David Servi. Cesare Lampronti fu inoltre eletto "cancelliere" della Nazione Ebraica, carica di nomina granducale che tenne per un trentennio fino alla sua morte e che il governo toscano volle passare al figlio Jacob, purtroppo non altrettanto abile.

Jacob, che nel 1804 aveva sposato la livornese Gentile Modigliano, ebbe ben otto figli: tre maschi dai quali però non ebbe eredi e cinque femmine alle quali è toccato l'arduo compito di occuparsi della pubblicazione dell'opera del trisavolo, il cui manoscritto era stato portato a Firenze, ed ovviamente di sistemare le pendenze amministrative. Una di queste figlie era la mia bisnonna Elvira, sposata Ambron, l'altra, Rosina, moglie di Angelo Levi, da cui appunto discendevano Emma Rosa Cave Bondi e Clotilde Felicità Nissim, zia di Gina, deportata pochi mesi dopo.

La famiglia aveva mantenuto stretti affetti familiari e alcune delle loro figlie si erano stabilite nello stesso tratto della nuova via Masaccio.

Con Gina il 6 novembre sono stati trascinati fuori dalla loro casa, che non si erano sentite di lasciare non ostante gli avvertimenti, il marito Giulio Segrè, semiparalizzato, e le figlie Lydia ed Elena, poco più che ventenni, mentre Emma, in coda al vicino tabaccaio per acquistare delle sigarette al padre,

atterrita spettatrice della terribile scena, fu con fatica salvata dal negoziante e dagli altri acquirenti. Dopo la guerra Emma è tornata a vivere in questa casa, tra i suoi ricordi, consolata dall'affetto degli amici e dei vicini, senza formarsi una sua famiglia.

VIA GIOVANNI DUPRÈ 51 CAMERINO LEONE

Leone Camerino nacque a Pitigliano il 13 dicembre 1870, trasferitosi alla fine dell'800 a Firenze in cerca di fortuna, si avviò alla carriera di venditore nei primi anni del secolo e ben presto divenne consigliere delegato di una ditta di merceria all'ingrosso. Si racconta che viaggiasse da gran signore, con la carrozza a cavalli, ma d'altra parte la sua attività glielo permetteva. In quel periodo viveva in una casa in Viale Duca di Genova 24 con la sorella Bettina ed il cognato Diodato Sadun.

Nel 1914 lasciata l'azienda in cui lavorava, avviò una propria azienda di merceria all'ingrosso in Via dell'Oche 11, intestata appunto a Leone Camerino. Con la stima di clienti e fornitori ottenuta negli anni precedenti, con molti aiuti familiari, l'attività commerciale crebbe e Leone divenne una delle persone facoltose della città di Firenze, ben noto nel mondo del commercio fiorentino.

Non si sposò e quindi non ebbe occasione di costituire una famiglia propria, ma grazie alla vicinanza con la sua numerosa famiglia, tra fratelli e nipoti, mantenne vari contatti sociali. Si trasferì (non sappiamo esattamente quando) nella casa di Via Duprè. Possedeva un'auto con autista, ma per recarsi in ditta tutti i giorni utilizzava il tram ed era per questo ben conosciuto tra i "tramvieri".

Il 6 novembre del '43 ci fu la retata a Firenze: i tedeschi con l'aiuto dei fascisti, giravano per le case e arrestarono tutti coloro che non erano scappati prima. Leone Camerino venne arrestato anche se avvisato da alcuni conoscenti e incoraggiato a lasciare la sua casa (qualcuno gli disse "basta che salga sul tram" ed i suoi amici tramvieri lo avrebbero salvato). Leone rifiutò ogni possibilità, certamente preso anche da un panico paralizzante, rispondendo che "non avendo lui mai fatto male a nessuno, nessuno l'avrebbe arrestato": purtroppo quella logica "ingenua" non era contemplata dalle SS e dai fascisti. Risulta che i suoi amici tramvieri fecero un esposto di protesta, senza ottenere nessun esito positivo. Fu detenuto in carcere a Firenze, trasferito a Fossoli sul treno partito dal binario 16 della stazione di Santa Maria Novella il 9 novembre del '43 e fu assassinato all'arrivo ad Auschwitz il 14 novembre del '43.

Fonti: Queste note sono basate in gran parte su uno scritto di Franco Sadun "La storia della mia famiglia", in parte sulle poche notizie raccolte da parenti e conoscenti ancora in vita, e, per quanto riguarda i dati da L.Piccioletto Fargion "Il Libro della Memoria", Milano, 1991.



VIA GIAMPAOLO ORSINI 51 BALDINI BRUNO

Siamo qui intorno a Bruno Baldini, nel quartiere in cui ha vissuto con sua moglie Maria, i suoi due figli Milo e Sonia e la vecchia madre Argia.

La sua è stata una breve presenza e per di più intervallata da lunghi periodi di carcerazione e deportazione, eppure quando ho cercato di dare forma al ricordo che mi era stato tramandato l'ho sempre immaginato in questa strada e fra queste mura. Da questa casa è stato strappato per due volte, il 15 marzo del 1941 e il 21 maggio 1944, sotto lo sguardo impotente dei suoi familiari. La prima volta per attività cospirative contro il fascismo, la seconda senza imputazione dagli schierati della Banda Carità.

La tragedia di Bruno ha avuto forse avvio nel bar Migliorini a pochi passi da questa casa dove andava qualche volta dopo cena a discorrere con gli amici antifascisti del quartiere. Qualcuno ha sentito le sue parole di libertà e le ha riportate alle autorità fasciste. Forse è successo altrove, forse in modo diverso ma poco importa: la macchina dell'annientamento ha preso il via grazie a una delazione. Bruno era per sua natura una vittima predestinata della meschinità umana perché incapace di avvertirla, di prevenirla, di schermarsi. Era un uomo naturalmente solidale, incline alla gioia, aperto agli altri.

Il suo antifascismo era innanzitutto uno stile di vita. L'avversione politica alla dittatura faceva tutt'uno in lui con l'avversione umana al sopruso, all'ingiustizia, al predominio dell'uomo sull'uomo. Era nato benestante, in un villino in Via Luciano Manara dove -raccontava mia nonna- "si mangiava in salotto e la tavola era sempre apparecchiata", in una famiglia che per censo avrebbe potuto trarre vantaggio dalla politica fascista e che invece la avversava.

Il bisnonno Emilio ad un certo punto aveva addirittura deciso di proteggere i figli trasferendosi in campagna, in certi suoi possedimenti a Dicomano, in luoghi dove l'occhiuta strategia del controllo e della delazione sarebbe stata indebolita dalle consuetudini paesane e dalla rarefazione dei rapporti umani.

Ma Bruno è troppo giovane per rinunciare alla vita di scambio e ai contatti con la città. Avvia una sua impresa nel quartiere di Santa Croce, un concessionario di motociclette Guzzi. E prende dimora in Via Gian Paolo Orsini con la moglie, anche lei ben determinata ad abbandonare l'ambiente paesano. Fra Bruno e Maria c'è sempre stata una comunità profonda di intenti, di progetti, di desideri. Una capacità di risorgere e di resistere. Hanno vissuto da giovanissimi quello stato di grazia che Bruno, in una lettera inviata dalle Murate dopo il primo arresto, chiama "felicità a fior di labbra". Poi hanno affrontato il distacco per l'invio al fronte di Bruno durante la grande guerra, il suo ferimento, il ritorno. Quando arrivano in Via Gian Paolo Orsini hanno già perso il loro primogenito stroncato a Dicomano da una broncopolmonite, hanno in comune un dolore profondo, due figli ancora da crescere e la vita davanti a sé. La casa ogni tanto risuona delle canzoni di Bruno che è stonato ma sa essere ancora felice.

È in questa casa che si consumerà il loro dramma.

Il primo atto avviene il 15 marzo del '41. La famiglia è riunita a pranzo quando si presentano i poliziotti dell'OVRA. Maria sussurra alla figlia più piccola di prendere il foglietto che si trova nella tasca della giacca del babbo e di farlo sparire. La piccola Sonia, sgattaiola in camera, fruga, trova e ingoia. Mastica accuratamente la prova del delitto senza nemmeno avere il tempo di leggere cosa c'è scritto. Un volantino, una lettera, un indirizzo? Non lo sa ma è sicuramente orgogliosa della sua prova di coraggio. Purtroppo non basta. Bruno viene prelevato dalla polizia e interrogato sotto tortura perché faccia il nome della sua rete. Bruno è maciullato, perde sedici denti, rantola ma non parla.

Vi ho detto che era un uomo con una grande capacità gioire, ma altrettanto grande doveva essere la sua capacità di resistere al dolore e alla cattiveria.

Quando penso al suo interrogatorio, e il pensiero mi diventa subito insopportabile, mi consola sapere che in questo quartiere e forse anche altrove ci sono individui e intere famiglie che hanno potuto godere della vita grazie a un uomo che sputava i denti ma non i nomi e gli indirizzi. Forse non lo sanno nemmeno ma esistono e questo è già tanto.

In aprile viene trasferito a Roma, in maggio processato dal Tribunale speciale e condannato a tre anni e sei mesi per delitto contro la personalità dello Stato. Alla famiglia viene notificata la beffarda richiesta di pagamento delle "spese di giustizia" che, sommate a una pena pecuniaria, ammontano a 890 lire e 10 centesimi. Maria a quel tempo aveva già avviato un laboratorio di sartoria in

casa per mantenere i figli e la suocera. Quanti punti d'ago ci saranno voluti a pagare le spese di questa suprema ingiustizia? Lei comunque la paga.

Bruno viene trasferito a Fossano (Cuneo) dove non può ricevere per undici mesi nessuna visita.

Il 14 febbraio del 1942 arriva la notizia della Grazia che non è un atto di clemenza ma il risultato di una compravendita. Mia nonna ha sempre raccontato che amici antifascisti abbienti riuscirono a "ungere le ruote" del Ministero di giustizia ottenendo il trasferimento di Bruno da Regina Coeli alla colonia penale di Pisticci in Basilicata. Il suo nome rimane però nella lista dei soggetti pericolosi per la sicurezza dello Stato, da dove all'occorrenza potrà essere ripescato. Da Pisticci viene poi trasferito a Introdacqua in Abruzzo. Il 15 giugno del '42 ritorna per grazia definitiva a Firenze.

Passa in questo quartiere due anni di tregua, trova lavoro come commesso in una ditta di tessuti in Via Tavolini e ne diventa presto il factotum perché in ogni contesto spende, senza risparmio, le sue capacità e la sua naturale gentilezza.

Il 21 maggio del 1944 mentre è a tavola con la famiglia suonano alla porta. Sono venuti di nuovo ad arrestarlo. Sono in tre: un italiano appartenente alla Banda Carità e due SS. Questa volta si fa a meno anche del capo di imputazione. A mia madre che piange, l'italiano dice: "Non fare così. Te lo riporto presto il tuo babbo".

Bruno passa un giorno a Villa Triste, poi viene trasferito alle Murate. Scrive lettere piene di richieste di generi di prima necessità, di assicurazioni, di amore. D'altra parte anche quando verrà trasferito nel campo di concentramento di Fossoli riuscirà a trovare qualcosa di rassicurante da dire alla sua Maria: nel campo di concentramento si può camminare e si respira aria pura.

Ultimo contatto una lettera del 14 giugno del 1944. Poi il buio.

Ad avere la notizia che Bruno è morto sarà Sonia, mia madre. Maria cuce notte e giorno per mantenere la famiglia, Sonia fa il giro di quelli che ritornano dai campi di concentramento per sapere qualcosa di suo padre. Tocca al vetraio Gandi dirle che suo padre non ce l'ha fatta ed è morto a Mauthausen stremato dalla fame e dalla dissenteria. Poi arriverà una lettera di tale Silvia Turci di Carpi che testimonia di aver visto partire in treno Bruno per la Germania o forse per l'Austria e di aver ricevuto da lui un biglietto in cui ancora una volta assicurava di stare bene. La lettera spedita il 22 giugno del 1944 arriva alla moglie a guerra ormai finita e quando hanno già saputo che è morto.

Il 12 ottobre giunge la comunicazione ufficiale della morte dalla Croce Rossa.

Il 25 maggio del 1984 il Presidente Sandro Pertini conferisce a Bruno Baldini il Diploma d'onore al combattente per la libertà d'Italia.

Per tutta la vita mio nonno mi è stato vicino, come se l'avessi conosciuto e potuto amare in carne ed ossa. Ringrazio mia nonna e mia madre per la loro straordinaria capacità di rendere la sua memoria vita pulsante e volta al futuro. Ringrazio il Comune, l'ANED, l'ISRT, la direttrice del Museo della deportazione e della Resistenza di Prato Camilla Brunelli, la Comunità Ebraica, la professoressa Marta Baiardi, l'artista Gunter Demnig per aver voluto con me questa pietra d'inciampo a testimonianza di una vita resistente.



CORSO ITALIA 29 VOLTERRA GASTONE, VOLTERRA UMBERTO ANGELO

Umberto Angelo Volterra e il fratello Gastone nacquero entrambi a Firenze rispettivamente il 6.2. 1886 e il 6.10. 1887, da Gustavo e Adele Melli.

Umberto sposò Antoneitta Gorsini.

Entrambi i fratelli furono arrestati a Firenze nel febbraio 1944 e detenuti a Fossoli, da lì furono deportati ad Auschwitz il 5 aprile 1944 con il convoglio 09.

All'arrivo furono uccisi il 10.4.1944.

Abitavano in Corso Regina Elena 29, attuale Corso Italia.



VIALE FRATELLI ROSSELLI 78

GUETTA ALBERTO, GUETTA PIERLUIGI (E PIERO VITERBO FUCILATI)

I Guetta componevano una numerosa famiglia: i genitori Dante Guetta e Irma Varios avevano cinque figli, oltre ai più grandi -Alberto e Liliana di ventidue anni, Pier Luigi di diciannove- c'erano i più piccoli: Sergio di undici anni, Vittorio Emanuele di sei. Erano finiti in Umbria grazie a una loro domestica, Dusolina Lupini, che all'indomani dell'8 settembre li aveva aiutati a trovare alloggio in un casolare di suo padre a Rancana, una frazione del comune di Scheggia (Perugia)¹. Erano muniti di documenti falsi, ma tutti nella zona sapevano che erano ebrei e nessuno tradì la loro fiducia. Il 27 marzo 1944 reparti corazzati tedeschi scatenarono nelle campagne attorno a Gubbio un grande rastrellamento con l'obiettivo di ricercare i renitenti alla leva e «colpire i partigiani e quanti li aiutavano»². Ma non furono presi né uccisi partigiani, mentre invece i militi tedeschi, che sospettavano della popolazione tutta, puntarono le armi sulla gente e spararono a chiunque cercasse di nascondersi o fuggire, «incutendo panico e terrore»³.

Razziarono alimenti, animali, vino dalle case contadine e assassinarono decine di civili⁴. In questo contesto di brutale e arbitraria violenza, alle prime avvisaglie che il rastrellamento stava raggiungendo Rancana i fratelli Guetta e il giovane Viterbo pare decidessero di nascondersi nei boschi vicini. Scoperti dai tedeschi vennero portati in una casa di Villamagna nel comune di Gubbio,

insieme ad altre persone catturate. Dopo interrogatori sommari, quasi tutti i prigionieri furono liberati, ma non i tre giovani. Pur non essendo stati riconosciuti come ebrei, tuttavia quei ragazzi dovevano aver insospettito i militi tedeschi, che forse ritennero di aver catturato dei renitenti da punire, o forse li presero per spie. «Sembra che fossero fatti uscire come se fossero lasciati liberi, ma mentre si avviavano lungo un viottolo, furono uccisi con una raffica di mitra e lì abbandonati (al vocabolo Bucosecco)»⁵. Dopo l'eccidio i genitori non poterono neppure recuperare le salme. Ma la rete di solidarietà che li circondava funzionò: un giovane prete del luogo, Ubaldo Braccini, d'accordo con le famiglie, provvide alla sepoltura e, davanti al pericolo di essere scoperti dai tedeschi come ebrei, riuscì a far fuggire da Rancana i Guetta e a procurare loro un asilo nel palazzo vescovile di Gubbio dove si salvarono⁶.

Dopo la liberazione, i tre giovani furono sepolti insieme a Firenze al cimitero ebraico di Caciolle.

Estratto dal libro

¹ Giancarlo Pellegrini, Episodio di Torre Calzolari e Villamagna Gubbio 27-3-1944 (scheda), in «Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia», a cura dell'INSMLI-Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e dell'ANPI-Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, 31 gennaio 2016: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2263 (ott. 2020). Per il prete Ubaldo Braccini, v. Fabrizio Cece (a cura di), Don Ubaldo racconta... Testimonianza di don Ubaldo Braccini sui fatti del marzo - luglio 1944 accaduti nella zona di Rancana (Scheggia-Costacciaro), Gubbio (Perugia), [s.n.], 2010, p.29: <http://www.eugubininelmondo.com/public/2010DonUbaldoRacconta.pdf> (ott. 2020)

² Pellegrini, Episodio di Torre Calzolari

³ Ibidem

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem

⁶ Cece, Don Ubaldo racconta, p. 30

Marta Baiardi, Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020), Viella, Roma 2021



PIAZZA GIAMPIETRO VIEUSSEUX 3 CASTELLI ENRICO, CASTELLI OLGA RENATA

Nostro nonno Enrico Castelli - nato a Livorno nel 1869 -era insegnante di fisica nelle scuole superiori, sicuramente a Padova (dove nacque nostro padre nel 1908) ed a Palermo. Autore di numerosi libri di fisica (ancora presenti nella biblioteca centrale di Firenze) si era occupato di elettricità e di lunghezza d'onda della luce emessa dalle stelle, in contatto epistolare con altri fisici europei. Cresciuto in famiglia religiosa, suo padre era rabbino, aveva abbracciato idee socialista tant'è che nel 1908 inviato a Parigi dalle libere università socialiste come relatore del programma per la facoltà di fisica.

Possedeva un gabinetto di Fisica che utilizzava per le sue ricerche e che portava sempre con sè nei suoi traslochi da una città all'altra. Dopo il 1938 (anno di promulgazione delle leggi razziali) all'età di 69 anni, lavorava ancora alla ricerca quando il laboratorio fu distrutto da un assalto fascista dal quale si salvò a stento in quanto avvertito dal portiere dello stabile.

Nel 1944, viveva a Firenze in piazza Vieuxseux 3 con la giovane figlia, la zia Olga che aveva 26 anni. Con la voglia di vivere di tutti i suoi coetanei, non sappiamo se lei accettò l'aiuto propositole della famigerata banda Carità per ingenuità o per disperazione, sta di fatto che, in accordo col padre dette loro una cifra ingente (15.000 lire) in cambio della promessa di aiuto e di un nascondiglio sicuro. La banda operò come in numerosi altri casi, appena ricevuto il denaro denunciò padre e figlia facendoli arrestare dai fascisti e depredò i beni rimasti nella casa vuota.

Risulta che padre e figlia furono internati a Fossoli e da li tradotti ad Auschwitz.

Il nonno avendo 75 anni fu inviato alle camere a gas all'arrivo; la zia sopravvisse per circa un mese e poi, ammalatasi, seguì la stessa sorte.

Anche se questi eventi familiari sono per noi molto tristi, questa cerimonia ci conforta in quanto lascia un ricordo dei nostri cari e pone un segno tangibile affinché non si perda la memoria di ciò che è stato.

Enrico e Giorgio Castelli



VIA TRIESTE 20 CALÒ ERNESTO, CALÒ ELENA

Ernesto Calò era mio bisnonno, nonno di mio padre da parte di madre.

Elena Calò era sua sorella che, non essendo sposata, viveva con la famiglia del fratello.

Il nonno Ernesto, come anche noi bisnipoti lo chiamiamo, era uno stimato commerciante, proprietario di un ingrosso di tessuti nel centro di Firenze.

La famiglia era per lui la cosa più importante. Amava la sua famiglia, se ne prendeva cura cercando di proteggerla e mantenerla unita. Le cene dello Shabat, che si tenevano regolarmente ogni venerdì sera in casa sua, erano il raduno settimanale a cui partecipavano tutti i membri della famiglia.

Anche la tradizione ebraica era di grande importanza per il nonno. Come molti altri, anche lui non osservava tutte le mitzvot, ma considerava molto importante partecipare alle cerimonie religiose, celebrare le festività e trasmettere a figli e nipoti gli usi e le tradizioni dei suoi antenati.

La beneficenza, anch'essa una mitzvah ebraica, caratterizzava molte delle sue azioni e decisioni. Fino a me è arrivata la storia di un periodo in cui c'era carenza di gasolio per il riscaldamento. Quando i familiari gli chiesero come distribuire la razione ricevuta durante le ore della giornata - rispose che non c'era di che preoccuparsi poiché aveva già donato tutta la razione a coloro che "non avevano il calore della famiglia" e perciò ne avevano più bisogno. Il nonno operò molto anche a beneficio dell'Ospizio israelitico.

Nel palazzo in via Trieste 20, vivevano quattro famiglie di ebrei tra cui il nonno e due dei suoi figli. All'inizio delle persecuzioni tutti lasciarono i loro alloggi rifugiandosi presso conoscenti in luoghi diversi nei dintorni di Firenze. Nel frattempo il nonno venne in contatto con un individuo disonesto, spia che collaborava col comando germanico, il quale assicurò protezione a lui e a tutta la famiglia in cambio di una forte somma mensile. Fu quest'ultimo a tradire il nonno, denunciando tutti i membri della famiglia di cui conosceva il luogo di rifugio. Ernesto ed Elena Calò furono arrestati e successivamente inviati al campo di Fossoli. Il 26 giugno del 1944 lasciarono il campo in un convoglio destinato ad Auschwitz, dove arrivarono dopo quattro giorni di viaggio e vennero subito uccisi.

Il nonno Ernesto era un uomo di carattere e sicuro di se stesso. Forse, questo carattere è quello che lo spinse a non considerare gli avvertimenti dei familiari e non accettare di unirsi a loro nei loro rifugi. Confidente in se stesso e in coloro che lo circondavano, rimase a Firenze dove fu catturato insieme alla sorella.

Sia benedetta la loro memoria.

VIA DEI PUCCI 2 CASSUTO NATHAN

Questo testo è tratto con varianti dalla seguente pubblicazione: Ida Zatelli, Umberto e Nathan Cassuto, in Associazione Amici dei Musei Fiorentini, Fiorentini del Novecento, vol. 3, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Edizioni Polistampa 2004, pp. 72-93

Il Rabbino Nathan Cassuto z. l. nacque a Firenze l'11 ottobre 1909. Era figlio del Professor Umberto Cassuto z. l., studioso eminente in campo biblico ed ebraistico, noto a livello internazionale; aveva insegnato a Firenze e in seguito a Roma e a Gerusalemme. La madre di Nathan era Bice Corcos z. l. ed ebbe tre sorelle: Milka, Lea e Hulda. Era un ragazzo molto serio e precoce e si diplomò al Liceo-Ginnasio Michelangiolo di Firenze risultando il miglior allievo delle scuole superiori della Toscana. Si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Firenze, frequentando contemporaneamente anche il Collegio Rabbinico: la figura del rabbino medico è abbastanza consueta nella tradizione ebraica, soprattutto in quella italiana. Si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1933 e frequentò in seguito la Scuola di Sanità Militare a Costa S. Giorgio a Firenze. Terminato il corso come ufficiale medico, nel 1934 si sposò con Anna Di Gioacchino, dolce, coraggiosa, fedele compagna che condivise con lui i momenti più tragici di una vita nobile e breve.

Nel 1935 vinse una borsa di studio della fondazione americana Rockefeller per la ricerca sul cancro, ma proprio allora scoppiò la guerra d'Etiopia e Nathan Cassuto, richiamato alle armi e posto di servizio a Roma, dovette rinunciare a partire per gli Stati Uniti. Tornato a Firenze, nel luglio del 1938 si specializzò in oculistica e svolse opera di assistente volontario presso la Clinica universitaria diretta dal professor Lorenzo Bardelli.

Quando, non molto tempo dopo, entrarono in vigore le leggi razziste Cassuto fu espulso dalla Clinica, ma Bardelli, che lo stimava molto, gli permise di assistere alle operazioni come osservatore, in disparte. Si racconta che un giorno durante un intervento complesso Bardelli, vedendo che i suoi nuovi collaboratori erano in difficoltà, irritato si volse verso Nathan esclamando: «al diavolo le leggi razziali! Cassuto, venga ad aiutarmi!» La legislazione fascista interruppe una brillante carriera medica ed un'attività di ricerca scientifica in campo oculistico che aveva già dato importanti frutti.

Nel 1939 conseguì la laurea rabbinica a Roma, dove da alcuni anni si era trasferito da Firenze il Collegio Rabbinico. Cercò di emigrare in Eretz Israel, allora sotto il Mandato britannico, con la sua famiglia, ma non gli fu possibile per le restrizioni poste dalle autorità inglesi. Anche la sorella minore Hulda, che si era appena sposata, non ottenne il permesso di partire. Raggiunse invece Gerusalemme il padre Umberto Cassuto, con il resto dei familiari, essendo stato chiamato a insegnare all'Università Ebraica. Il padre si mise subito alla ricerca di un lavoro per il figlio: solo così Nathan avrebbe potuto ottenere dal

governo mandatario un certificato di immigrazione. Quando finalmente si trovò un posto per lui come assistente presso il celebre oftalmologo gerosolimitano Abraham Albert Ticho, l'Italia entrò in guerra e furono chiuse le frontiere. Questo segnò il destino del giovane Cassuto che nel 1939 aveva accettato la carica di vice rabbino nella Comunità Ebraica di Milano; parallelamente svolse un'opera fervida e appassionata di insegnante di materie ebraiche presso la scuola media superiore ebraica di via Eupili nella stessa città. Gli insegnanti e gli studenti ebrei a causa della legislazione razziale erano stati espulsi dalle scuole statali e venivano quindi organizzati corsi all'interno delle Comunità. Nathan Cassuto contribuì in maniera determinante a rendere l'istituzione scolastica milanese un centro esemplare di educazione ebraica e di solidale umanità, suscitando l'affetto e la devozione dei suoi allievi. Nel 1943 tornò a Firenze e nel febbraio si insediò come Rabbino Capo di una comunità oppressa da gravi disagi, in un momento storico di estremo pericolo. Nella tragedia imminente egli fu «un Maestro, un Esempio, che ha sparso attorno a sé luce ed ha ispirato e insegnato quel vero eroismo [...] che porta l'eroe a sacrificare se stesso in silenzio per salvare altri uomini», così si è espresso Gaio Sciloni nella sua commossa rievocazione di Nathan Cassuto (in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, 1986, p. 5). Anche a Firenze pose molta cura nell'insegnamento, nella trasmissione dei valori tradizionali ebraici, rafforzando l'identità e infondendo fiducia in un momento di forti tentazioni assimilazionistiche. Si doveva inoltre far fronte ad una particolare emergenza in ambito comunitario.

A Firenze affluivano, sempre più numerosi, i profughi ebrei dall'Italia settentrionale e dall'Europa centro-orientale: sfuggiti a situazioni drammatiche cercavano di andare a Sud e di passare le linee alleate. Si può ricordare come già da tempo, prima che fossero promulgate le leggi razziali, giovani ebrei erano giunti a studiare nelle università toscane da vari paesi europei oppressi ormai da norme restrittive antisemitiche. Fino al 1943 fu attiva una delegazione di assistenza per gli emigranti ebrei (DELASEM), che aveva la sua sede a Genova e provvedeva specificamente alle necessità dei profughi. La situazione divenne particolarmente critica dopo l'8 settembre. A Firenze giunse anche un folto gruppo di ebrei dall'area della Francia meridionale occupata dagli italiani, che avevano concesso loro una relativa tranquillità (molti ebrei si erano rifugiati in quella regione cercando scampo dalle zone della Francia occupate dai nazisti; c'erano inoltre molti profughi provenienti da altri paesi europei). Quando le unità italiane di stanza in Francia ricevettero l'ordine di rientrare, gli ebrei li seguirono in Italia per non cadere nelle mani dei tedeschi.

Nathan Cassuto, coadiuvato in modo particolare da Matilde Cassin e dal cognato Saul Campagnano, marito di Hulda, si prodigò in un'attività incessante di soccorso agli ebrei fiorentini e ai profughi: era necessario trovare un rifugio, elargire viveri e denaro, procurare tessere annonarie e documenti d'identità falsi; insieme portava consiglio e conforto.

I rischi e i disagi sempre crescenti indussero a richiedere l'interessamento diretto della Chiesa fiorentina. Intervenero Giorgio La Pira e l'Arcivescovo di Firenze Cardinal Elia Dalla Costa che costituirono un comitato di soccorso ebraico cristiano: ne facevano parte Nathan Cassuto, monsignor Giacomo Meneghella, segretario dell'Arcivescovo, coadiuvato da due membri cristiani che furono attivissimi nell'opera di assistenza agli ebrei di Firenze, don Leto Casini, parroco di Varlungo e Padre Cipriano Ricotti, domenicano del convento di San Marco; fra i componenti e gli stretti collaboratori ebrei del comitato si segnalano in modo particolare i nomi di Matilde Cassin, delle giovanissime sorelle Lascar, di Raffaele Cantoni, di Hans Kahlberg, in rappresentanza dei profughi, degli avvocati Eugenio Artom e Giuseppe Castiglioni, di Guido De Angelis, del professor Aldo Neppi Modona, di Giuliano Treves. Le riunioni clandestine avvenivano per lo più in Arcivescovado. Frattanto conventi e parrocchie diedero la loro disponibilità ad accogliere i perseguitati. Si era formata una rete allargata di soccorso clandestino che aveva come suo centro il convento di San Marco: fra i suoi più importanti esponenti ricordiamo l'avvocato Gian Carlo Zoli, attivo nella Resistenza; un'altra eroica militante della Resistenza che si prodigò per i perseguitati razziali fu Anna Maria Enriques Agnoletti. Si erano stabiliti anche intensi collegamenti con membri delle Chiese Evangeliche. L'Istituto per la Memoria dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto *Yad Vashem* di Israele ha in seguito conferito al Cardinal Elia Dalla Costa, a don Casini e a padre Ricotti la medaglia di Giusto tra le Nazioni.

Nathan Cassuto mise al riparo la sua famiglia e quella della sorella nel convento della Calza. In un clima di grande tensione, per la festa di *Rosh ha-shanà*, il Capodanno ebraico (30 settembre-1 ottobre 1943) egli tenne il suo ultimo accorato sermone nel Tempio di via Farini: «[...] Israele soffre nel mondo, Israele attraversa uno dei più terribili periodi della sua storia più volte millenaria; dovremmo perciò in maniera particolare avere la sensazione del vincolo fraterno, dovremmo cominciare nell'ambito del nostro nucleo ristretto ad attuare quei propositi di fratellanza che costituiscono la premessa inevitabile della nostra preghiera odierna [...] Voglia il Signore che i popoli possano trovare anch'essi la via della bontà reciproca, annunziataci dai nostri profeti, che possano incamminarsi tutti uniti dal sentimento e dalla coscienza di essere figli dello stesso padre, tutti creature dello stesso re. Voglia il Signore che questo sentimento e questa coscienza si radichino nel cuore di tutti gli uomini, sicché sul mondo possa aleggiare per sempre lo spirito operoso e fecondo della bontà e della pace. Amen!» (David Cassuto, in *Il Centenario Del Tempio Israelitico di Firenze*, 1985, p. 16; Gaio Sciloni, in *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, 1986, pp. 40-41). Il giovane rabbino cercò anche per sé un alloggio clandestino, ma continuò a dedicarsi senza posa a sopperire alle esigenze della sua comunità; a chi gli ricordava i gravi rischi cui si esponeva e l'opportunità di lasciare Firenze, rispondeva fermo e consapevole che doveva rimanere

al suo posto. Adempì così fino al sacrificio le funzioni di guida e maestro inerenti la sua carica rabbinica.

Era intanto arrivato a Firenze un facoltoso profugo dalla Francia, Joseph Ziegler che aveva subito messo generosamente a disposizione della Comunità le sue sostanze, divenendo membro attivo del comitato di soccorso. Siccome aveva difficoltà con la lingua si trovò per lui un interprete, che si rivelò essere un'infame spia infiltrata dai nazisti.

Il 6 novembre 1943 avvenne una retata di ebrei a Firenze: le SS fecero irruzione in un ampio locale gremito di profughi e catturarono quasi 300 persone che vennero deportate ad Auschwitz. Il pomeriggio del 26 novembre Nathan Cassuto si recò ancora una volta ad una riunione del comitato, che, per non destare eccessivi sospetti, era stata indetta presso la sede dell'Azione Cattolica in via dei Pucci, ma irrupero le SS, informate dal delatore, e catturarono Cassuto, Ziegler, Kahlberg, le sorelle Lascar e don Casini (si salvò per poco Matilde Cassin, giunta più tardi alla riunione). Pochi giorni dopo Anna Di Gioacchino, moglie di Nathan, il cognato Saul Campagnano e Raffaele Cantoni caddero in uno spietato tranello nel tentativo di salvare il loro congiunto ed amico e furono anch'essi arrestati. Saul Campagnano, deportato, non fece più ritorno; Anna resistette in carcere agli interrogatori, ma quando le dissero che il rabbino sarebbe stato inviato alle prigioni di Milano, rivelò la sua identità: volle così condividere la sorte del marito. Furono trasferiti entrambi a San Vittore a Milano e di lì deportati ad Auschwitz.

Hulda rimase sola a provvedere a sei bambini, due suoi e quattro del fratello. Lasciato ormai il convento, diventato insicuro (i nazisti ripetutamente violarono anche gli Istituti religiosi), trovò delle famiglie pronte ad accogliere i piccoli, ma la figlia minore di Nathan e Anna, Eva, una bimba di pochi mesi, non resse ai disagi e morì.

Da segnalazioni frammentarie si può desumere che nel complesso concentrazionario di Auschwitz Nathan Cassuto abbia lavorato dapprima come operaio in una fabbrica, sia stato poi trasferito alle miniere di carbone e infine adibito alla funzione di medico nel campo di Jaworzno (Gaio Sciloni, *op. cit.*, pp. 51-68; Massimo Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, 2003, pp. 131-135). Coloro che lo incontrarono in quei momenti tremendi hanno testimoniato della sua condotta esemplare, del suo animo soccorrevole, della sua capacità di infondere serenità e fiducia in chi gli stava accanto. Nell'inferno del *lager* fu per molti un punto di riferimento, una figura indimenticabile. Il 12 gennaio 1945, all'approssimarsi dell'esercito sovietico, incominciò l'evacuazione del campo di sterminio, il terribile atto finale ricordato come "marcia della morte". Nathan era tra quei prigionieri stremati; pare sia giunto il 21 gennaio al campo di Blechhammer in Alta Slesia. Morì probabilmente poco dopo quella data, assassinato; l'esercito di liberazione era ormai molto vicino.

Anna sopravvisse e poté rientrare in Italia segnata dalle gravi sofferenze che le erano state inflitte. Ripresasi un poco partì per Israele dove riabbracciò i suoi figli - che già vi erano stati condotti - e i familiari superstiti. Nell'aprile del 1948 perì tragicamente a Gerusalemme nell'attacco terroristico al convoglio di medici e infermieri diretti all'ospedale Hadassa, dove prestava la sua opera. Nello stesso attentato perse la vita un altro fiorentino, Enzo Bonaventura, docente di psicologia.

Nel maggio 1988 il governo italiano conferì alla memoria di Nathan Cassuto la medaglia d'argento al merito civile. Nella solenne cerimonia, avvenuta a Firenze in Palazzo Medici Riccardi, il 3 dicembre 1989, il figlio di Nathan, l'Architetto e Professore David Cassuto, che vive in Israele ed è stato vice sindaco di Gerusalemme, pronunciò nobilissime parole: ricordò come a Firenze si erano trovate famiglie «che non ebbero paura e non tremarono per la propria salvezza; ci diedero rifugio, ci aprirono le porte e più che altro il cuore [...] All'esempio che diedero mio Padre, mia Madre e molti altri Rabbini in Italia, di un coraggio senza compromessi, si aggiunge l'eroismo di tantissimi italiani che senza considerazioni utilitarie, si dedicarono alla lotta per la liberazione, consci dell'ingiustizia, della malvagità e della stoltezza, insiti nel regime dittatoriale fascista. Furono proprio questi Italiani che salvarono l'onore e l'immagine di questo paese e di questo popolo, anche per le generazioni future» (ANFIM, *XLVI della deportazione degli ebrei toscani e ricordo della partecipazione ebraica alla Resistenza*, pp. 28-29).

La vicenda di Nathan Cassuto non solo è inserita esemplarmente nella storia della tradizione ebraica, ed esprime la sofferenza delle minoranze concolcate e oppresse, ma rappresenta un insegnamento perenne di civiltà contrapposta alla barbarie.